

05201 16/4/93

IL CAVALIERE

ERRANTE.

DRAMMA

GIOCOSO

PER MUSICA

Da rappresentarsi

NEL REGIO-DUCAL TEATRO

DI PARMA

IL CARNOVALE DELL'ANNO

M. DCC. LXXX.



PARMA



NELLA REALE STAMPERIA.

ATTORI.

ARSINDA

Nobile Donzella Francese.

Signora Marianna Demena

Virtuosa di Camera di S. A. Serenissima

la Signora Principessa Ereditaria
di Modena.

GUIDO, Paladino di Francia.

Sig. Francesco Crespi.

CALOTTA, Scudiero
di GUIDO.

Sig. Agostino Lipparini.

DORINA, Damigella
destinata al Servizio
d'ARSINDA.

*Signora Clementina Mo-
reschi-Reina.*

STORDILANO, Prin-
cipe di Granata.

Sig. Luigi Trentanove.

MELISSA.

Signora Liberata Bosi.

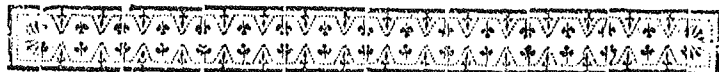
ISMENO Confidente di
STORDILANO.

*Sig. Alessandro Spe-
ciotti.*

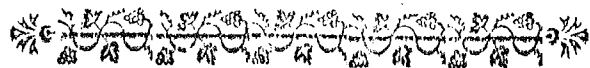
CORO di Spiriti Infernali.

PAGGI, e GUARDIE di STORDILANO.

*L'Azione comincia nel Luogo dove abita MELISSA,
continua, e finisce nell' Isola Incantata.*



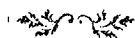
La Musica sarà del Signor TOMMASO TRAJETTA Maestro di Cappella Napolitano.



Le Scene saranno di nuova invenzione del Sig. Cavaliere FRANCESCO GRASSI Parmigiano, Architetto, ed Ingegnere Teatrale al Servizio di S. A. R., ed Accademico Professore di Prospettiva nella Reale Accademia delle Belle Arti.



Il Vestiario sarà di nuova, e vaga invenzione del Sig. GIOVANNI BETTI all'attual Servizio di S. A. Reale.



LIBALLI

SONO D'INVENZIONE, E DIREZIONE

del Sig. Antonio Marliani;

ed eseguiti dai seguenti

PRIMI BALLERINI di mezzo carattere

*Sig. Antonio Marliani suddetto. Signora Clarice Bini,
Virtuosa della Serenissima
Principessa Ereditaria di
Modona.*

BALLERINI GROTTESCHI

Li Signori

Francesco Marcucci — Teresa Casacci.

TERZI BALLERINI

Li Signori

Fedele Avanzini — Marianna Majer — Luigi Olivieri.

ALTRI BALLERINI

Li Signori

Andrea Lunghi — Maria Caspani.

FIGURANTI

Signori

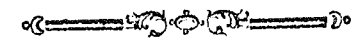
*Ottavio Alvieri.
Giambattista Boretti.
Fedele Baratozzi.
Francesco Noli.
Pietro Bernardi.*

Signore

*Vienna Trabattoni.
Teresa Sadini.
Gioanna Sadini.
Gertrude Corfini.
Anna Marchesini.*



ATTO PRIMO.



SCENA I.

Luogo solitario, ed orrido fra dirupi d'alte
Montagne, dove si scorge l'imbocca-
tura d'un Antro.

GUIDO, e CALOTTA, che scendono dai dirupi.

Guid. (**F**ra l'orror, che spira intorno,
Par ch'io senta il cor mancarmi:
Or che all'Antro vuo' accostarmi
Sento il piede a vacillar.)

Cal. (Il seguire un impazzito
È una gran disavventura.
Sento già, che di paura
Io m'ho qui da spiritar.)

Guid. (Guido misero, infelice!)

Cal. (Miserabile Calotta!)

Guid. { Una voce al cor mi dice:
Cessa omai di paventar.

Cal. { ^{a 2.} Una voce al cor mi dice:
Sei venuto qui a crepar.

Guid. Su, Calotta, coraggio.

Cal. Eh, sì, coraggio:
Qua si muor dalla fame;

Nè di mangiar si parla
Finora in questo viaggio:
Guardate voi se posso aver coraggio.

Guid. T'accosta.

Cal. Sì, Signore.

Guid. Vattene in quella Grotta.

Cal. Chi ci ha d'andar?

Guid. Chi ci ha d'andar? Calotta.

Cal. Eh Signor, perdonate;
Così mi comandate a dirittura,
Ch'io vada caldo caldo in sepoltura?

Guid. Tu sei poltron.

Cal. È vero.

Guid. Timido.

Cal. Signor sì, quanto una Pecora.

Guid. Codardo.

Cal. Sì Signore, al par d'un Asino.

Guid. Oh indegno veramente
D'essere mio Scudier! Pur ch'io giungessi
A saper qualche nuova
Dell'amata mia Arsinda,
Dove mai non andrei!

Ora solo mi resta

Per ultimo consiglio aver ricorso

Alla Maga Melissa.

Abita la gran Donna in quello speco.

Animo, non temer; vientene meco.

Cal. Ma se qualche pericolo

Guid. Nulla io temo.

Cal. Ed io assai.

Guid. Giuro al Cielo!

Cal. Eh sì, sì, per me vi seguito.

Guid. T'appresta dunque intrepido

I passi a seguir del tuo Signore.

Non paventar. M'affista il Dio d'Amore. (a)

(a) Entra nella Grotta. Calotta vi si accosta, poi ritorna pauroso.

S C E N A II.



CALOTTA, poi GUIDO stando nella Grotta:

Cal. Ah, che nelle mie viscere
Mi sento un freddo a spargere,
Com'uno, che stà esposto a neve gelida:

Dunque

Guid. Calotta? (a)

Cal. Ajuto!

Guid. Calotta? (b)

Cal. Vengo, sì Resto ancor qua
Per una . . . certa tal necessità.
Ah, ch'io vada, o che resti, egli è tutt'uno.
Mi spiace assai, che morirò digiuno.

Addio Mondo, addio Ragazze,

Che mi foste tanto care!

No, non state più a sperare

Di potermi riveder.

Poverin! Mi vien da piangere;

E il motivo è assai ben forte.

Brutta, squallida la Morte

Parmi al fianco già d'aver . . . (c)

Vengo, vengo . . . Oh seccatura!

Per andar in sepoltura

Non ho fretta, nè piacer. (d)

(a) Chiamando forte. (b) Più forte. (c) Guido lo chiama.

(d) Entra nella Grotta.



S C E N A I I I.



Sotterraneo a guisa di Tempio, illuminato
da' Lampadarj con Porta in prospetto.

*GUIDO, poi CALOTTA, che lentamente s'avanzano.
CORO di Spiriti Infernali.*

Guid. Qual meraviglia! Qual sorpresa! E come
Nel cavo sen d'un Antro
Sì eccellente lavoro?
Ma qui alcun non si scorge. Il ricco Albergo
A chi mai serve? Io non discerno ancora
Se Reggia questa sia
Da' Mortali abitata, oppur se Tempio
D'ignota Deità. Stupido intanto
I sguardi io volgo; e sento già, che in petto
Mi si destano insieme
Riverenza, pietà, timor, e speme.

Coro

O Stranieri, che qua v'innoltrate,
Voglia prava non sia, che vi mova,
O farete ben tosto la prova
D'un poter, che pentir vi farà.
O Stranieri, tremate, tremate,
Se rea voglia vi fa venir qua.

Cal. Io tremo, e tremo bene. Ah, Signor mio,
Fuggiamo presto. Udite come parlano
Questi marmi loquaci?
Signor, per carità

Guid. T'accheta, e taci.

Sola pietà mi sprona,
Solo qui amor mi guida,
Prima, che, oh dio, m'uccida
L'affanno, il mio dolor:
Della mia cara Arfinda
Vengo a cercar la sorte,
Se la rapì la Morte,
Se resta in vita ancor. (a)



S C E N A I V.



MELISSA, GUIDO, e CALOTTA.

Mel. Guido, nel sen delle tue voci il suono
Mi penetrò. Ben giusta è la premura,
Che hai di saper di Arfinda;
E ben degno è il tuo affetto.

Cal. (La Maga in verità, che ha un bel visetto.)

Mel. Tutto della tua Amante
Intendere potrai; ma ti conviene
All'aspetto resistere de' Spiriti,
Ch'io qui farò apparire.

Cal. Spiriti? Ohimè meschino!
M'avrò da spiritare.

Mel. Taci tu, babbuino; ei dee parlare.

Guid. O saggia, o rinomata,

(a) S'apre l'uscio in prospetto.

O possente Melissa, appaga, appaga
L'ardente mio desio, ch'io non pavento
Nemmen tutto l'Inferno.

Cal. Ma io tremo all'opposto
Anche prima che vengano.

Mel. Taci tu, babbuino, o che sul fatto
Ti trasformo in un Asino
Ecco d'ignote cifre io formo un circolo . . .
Mormoro sotto voce orrende note . . .

Cal. (Sì, sotto voce; è meglio.)

Mel. Or meco entrate (a)
Restatevi in silenzio, ed osservato.

Te prima invoco,
Orrenda Dite:
Spiriti erranti,
Qua comparite.

Guid. (Io cheto cheto
Sto ad osservar.)

Cal. (Io duro duro
Qui ho da restar.)

Mel. Col piè tre volte
Calpesto il suolo . . .
Venite a volo
Senza tardar . . .
E quanto ancora,
Quanto si stà? (b)
Ecco l'incanto,
Ch'è già seguito.

Cal. (Ah questa volta
Muojò arrostito!) (c)

(a) Entrano tutti tre nel Circolo.

(b) Batte la Verga magica, e vedesi tutta la Scena ingombrata di fiamme.

(c) Vengono gli Spiriti.

Mel. { Da voi non temafi:
Or si udirà.
Guid. a 3 { L'aspetto orribile
Gelar mi fa.
Cal. { Ah ch'io m'ispirito!
L'ho detto già.



S C E N A V.



MELISSA, GUIDO, CALOTTA,
Spiriti Infernali.

Mel. Se viva è ancora Arfinda,
O se fra l'Ombre scese
Mi si renda palese;
L'evento mi si dica,
Che da noi la involò; s'ella è fra l'Alme
Che son di vita prive;
O ditemi ove sia, s'ella ancor vive.
I Spir. Di Stordilano Prence di Granata
Vive Arfinda in poter fin da quel giorno,
Che per opra d'incanto ei l'ha involata,
Facendo poscia a' Regni suoi ritorno.
Egli la tien nell'Isola Incantata,
Ridente, e felicissimo soggiorno,
Per ridurla co' vezzi, e co' diletta
Pietosa un giorno a' suoi cocenti affetti.

Mel. Sparite.

Cal. Ohimè! Respiro. (a)

Guid. Ah che la di lei morte
Notizia mi farà men trista, e amara
Di quello, che sentirla

(a) Sortono dal Circolo.

Mel. Di un Rapitore in mano.
Mel. Disperarti non dèi.
Cal. Lo dico anch'io.
 Diggià a quest'ora quel che è fatto è fatto.
Guid. Taci, ribaldo, o giuro al Ciel, t'ammazzo.
Cal. Eh, eh, eh, Signor mio, non fate il pazzo.
Mel. Guido, ascolta i miei detti:
 Arsinda rivedrai. Quel lungo tratto,
 Che da noi la disgiunge,
 Impedir non potrà fra pochi istanti,
 Che tu non ti ritrovi a lei davanti.
Guid. Ah come?
Mel. È mio il pensier. Fuor di quest'Antro
 Un Carro troverai: su quello ascendi
 Col tuo Scudier Calotta,
 Che per l'aria portati
 Da due Corsieri alati,
 Giunger potrete in poco più d'un'ora
 Nell'Isola Incantata, ove dimora.
 In ogni tuo pericolo,
 Se il nome mio farà da te chiamato,
 M'avrai, non dubitar, sempre al tuo lato:
 Son pietosa agli Amanti,
 Perchè son Donna; e più d'ogn'altri appunto,
 Se una Donna consulta il proprio core,
 Arriva a concepir che cosa è Amore.

Ehi sentite, mio Signore:
 Ma non tanto qua vicino.
 Deh mi dite perchè in core
 Sento un picciol martellino,
 Che de' colpi ognor mi dà?
 Accostate. S'è fermato.
 Ritirate. M'è tornato.
 Ohimè, batte tanto forte,
 Che una piaga si farà. (a)

(a) Parte.

S C E N A VI.

GUIDO, e CALOTTA.

Guid. Oh sorpresa! Oh contento inaspettato!
 Andiam, Calotta, andiam; son consolato. (a)
Cal. Andiamo pur, andiamo.
 Seco, meschin, mi tocca
 Sol per condiscendenza involontaria
 Farmi portar dal Diavolo per aria. (b)

S C E N A VII.

Delizioso Giardino nell'Isola Incantata
 con parte di magnifico Palazzo.

ARSINDA sola.

Se pietà de' mali miei
 Cerco invano, Stelle ingrate;
 Questa vita m'involate,
 Che più misera mi fa!
 Troverà fra l'Ombre almeno
 La sua pace un'innocente,
 Se pietà qui il Ciel non sente
 Della sua infelicità. (c)

(a) (b) Parte. (c) Siede.

Guido, ah Guido! Palese il mio destino
 Ti fosse almen! Rapita all'improvviso,
 Senza ch'uom se ne avveda,
 Chi fa mai, che fuggita ei non mi creda!
 Più assai che il mio periglio,
 Più che la fiamma ancor dell'abborrito
 Mio Rapitor tiranno,
 La pena del mio Ben mi reca affanno.



S C E N A V I I I.



DORINA, ed. ARSINDA.

Dor. Signora mia, dolente,
 Com'è il solito vostro,
 Ora pur vi ritrovo. Un'ambasciata
 Vengo però a recarvi.
Arf. Parla pur.
Dor. Voi sapete,
 Che v'ama Stordilano:
 Voi sei mesi di tempo
 Gli chiedeste a principio
 Per indurvi ad amarlo, ed a sposarlo;
 Perciò vi fa saper, che appunto jeri
 Sono finiti li sei mesi intieri.
Arf. Misera me!
Dor. Fra poco
 Verrà egli in persona.
 Se siete bella, via, siate ancor buona.
 Stordilano alla fine
 Il Diavolo non è. E poi, e poi

A dirvela, egli è un Principe; e in sua mano
 Il vostro non voler farà poi vano.

Fate a mio modo, Signora mia:
 Un po' d'amore per cortesia
 A chi amor chiedesi può accordar.
 Amante ricco, giovine, e bello,
 Donna si chiama senza cervello
 Quella, che a lungo si fa pregar.
 Ah se a me forte sì bella
 Pur recasse il Dio d'Amore,
 Qual piacere a tal novella
 Non avrebbe questo cor!
 Spiegherei tutto l'affetto
 Al novello Amante allor.
 Gli direi: Tu se' il diletto,
 Tu dell'alma mia signor. (a)



S C E N A I X.



ARSINDA, poi STORDILANO.

Arf. Pur troppo son passati
 I sei mesi accordati!
 Ma veggio ad appressarsi
 L'indegno Stordilano.
 Evitarlo non posso.
 Per isfuggire almeno
 Di seco favellar finger vogl'io
 Di trovarmi qui immersa in dolce obbligo.
 b

(a) Parte.

- Stor.* Arfinda? Arfinda? Dorme ... E come è vaga
Con quegli occhi ferrati!
Che mal farebbe poi se alla furtiva ...
Su quel viso adorato!
- Arf.* Ferma, t'arresta, o Cavalier malnato.
- Stor.* Ah mia cara ...
- Arf.* Trattienti.
- Stord.* Amor ne incolpa.
- Arf.* Amor d'alma villana.
- Stord.* Sai, che t'adoro...
- Arf.* Io t'abborrisko, e sdegno.
- Stor.* Fermati.
- Arf.* Lascia.
- Stord.* Anima ingrata!
- Arf.* Indegno! (a)
- Stor.* Finalmente da te non vuol gran cosa.
- Arf.* Che pretendi?
- Stor.* Sposarti.
- Arf.* Invan lo spero.
- Stor.* La tua promessa?
- Arf.* Io, sì, promisi, è vero;
Ma sol perchè pensai, che Stordilano
Men barbaro, e inumano,
Conoscendo l'orror, che per lui sento,
Di non tentarmi più fosse contento.
- Stor.* Ciancie, ciancie son queste. Alfin son io
Un uomo come gli altri;
E in mio poter tu sei. (b)
- Arf.* Dì, che osaresti?
- Stor.* Offerei ... Che so io ... Se la pazienza
Arrivasse a scapparmi ...
- Arf.* Questo ferro, crudel, potrà salvarmi. (c)

(a) Si scioglie.

(b) L'afferra per un braccio.

(c) Impugna uno stile.

Da me, barbaro, che vuoi?
Che pretendi dal mio core?
Le tue smanie, il tuo furore
Non mi fanno far tremar.
Benchè Donna, ho un'alma forte,
Che gli assalti della morte
Non paventa cimentar.
Ah, mi lascia, empio, che sei,
O saprò gli affronti miei
Con un ferro vendicar. (a)



S C E N A X.



STORDILANO, poi DORINA.

- Stor.* Oh che donna! Oh che bestia! Oh che alma audace!
Stata faria di pungermi capace.
- Dor.* Signor ... Signor ... sentite:
Stando su quella Loggia
Ho io veduto un Carro
Da due bestie tirato,
Bestie, che avevan l'ali,
E che andavan per l'aria. Sì, Signore:
Ridete? L'ali avevano;
E per l'aria portavano quel Carro ...
Vi giuro in fede mia, che il ver vi narro.
- Stord.* Finiamo quest'inezia.
- Dor.* Come? Inezia? Se dico una menzogna,
Se una bugia m'invento,
Che il Diavolo mi porti in sul momento.

(a) Parte.

- Stor.* Basta, basta. Sentiamo.
Dor. Il Carro dunque,
 Che per l'aria portato
 Era da quelle bestie,
 Su l'Isola discese; ed ecco armati
 Son da quello smontati (oh cosa strana!)
 Due Uomini, o due Spirti in forma umana.
Stor. Sono a certi vapori
 Le Femmine soggette per natura.
 Visione è questa tua pura, ma pura.
Dor. Visione?
Stor. Io vedo Ismeno,
 Che s'avanza affannato.
 Ritirati. Con lui vuo' restar solo.
Dor. Vado. Ma il Carro è qui venuto a volo:
 Le bestie erano alate; sì, Signore;
 Ed io non sogno; e il mio non è un vapore. (a)
Stor. Ismeno ha un certo aspetto,
 Che mi desta nel sen qualche sospetto.



S C E N A X I.



ISMENO, e STORDILANO.

- Ism.* Veggio già un nembo inforgere,
 Scorgo nell'aria un turbine,
 Già sento nelle viscere
 Insolito timor.
 Ammutoliti Spirti,
 Ombre, che intorno vagano,
 Astri d'aspetto orribile
 Fan palpitarmi il cor.

(a) Parte.

- Stor.* Tu con questo entusiasmo
 Tutto gelar mi fai. Vero sarebbe
 Forse del Carro colle bestie alate?
Ism. È vero: e già non senza
 Altissima cagione
 Fan qui tragitto incognite persone.
Stor. Dunque, parla.
Ism. Di più non so per ora.
 Qui a scongiurar mi appresto
 Gli Spirti, che han l'Isola in custodia:
 Io tutto scoprirò. Lasciami pure,
 E attendi di veder, se d'uopo sia,
 I portenti, che oprar fa l'Arte mia.
Stor. Sento paura. A' te mi raccomando.
 Fa pur, quanto sai far, scongiuri, e incanti.
 Discacci il mio timor l'Arte, che vanti;
 E poi per far che Arfinda
 Si disponga ad amarmi almeno un poco;
 Vattene a por le pentoline al foco.

Se qua non c'entra il Diavolo,
 Io più che far non so.
 Lei non mi stima un cavolo,
 Mi dice ognor di no.
 Ma fa che venga un dì,
 Che dicami di sì.
 Ricordati, fa presto;
 Pazienza più non ho. (a)
 Ma quelle Bestie alate
 Mi mettono paura.
 Ricordati, scongiura,
 Ch'io più penar non vuo'.
 Ricordati, sovvenngati
 Perdonami . . . confondomi . .
 Già delirando io sò. (b)

(a) Per partire. (b) Parte.



S C E N A XII.



ISMENO, e CORO di Spiriti invisibili.

Ism. Stordilano qual figlio
Amai da' suoi primi anni. È ver, che incolto
D'animo lo trovai;
Ma pur d'abbandonarlo invan mi provo.
» Spiriti, voi, cui il gran poter di Dite
» Diè l'Isola in custodia, udite, udite.
» Finch'io giunga dell'Erebo
» A intender il voler, Stranier non fia,
» Che in questa Reggia ardisca d'innoltrarsi.

Coro Avrà da spaventarsi
Chi il piè v'accosterà.
Resister non potrà
L'Alma più audace.

Ism. A tal promessa il cor mi torna in pace.
Ma un Cavalier col suo Scudiero io miro . . .
Son questi i due Stranieri. Io mi ritiro. (a)



S C E N A XIII.



GUIDO, e CALOTTA.

Guid. Siamo giunti, o Calotta.

Cal. Oh che delizie! Oh che Giardini!

(a) *Parce.*

Guid. Taci,
E segui i passi miei.

Cal. Io, sì, Signore.
Ma se fuori saltassero de' Cani,
Le polpe delle gambe
Sarebbero in pericolo.

Guid. Vuoi tacer?

Cal. Fo silenzio.

Guid. Pian pian fra quelle mura
Dobbiamo penetrar. A Stordilano
Trar voglio il cor dal seno, e l'Idol mio
Togliere da questi incanti.

Cal. Ma le Guardie? Ma i Servi?

Guid. Andiamo avanti. (a)

Cal. Scusatemi, Signor: io da fanciullo
Tengo un certo presagio,
Che giammai non fallò. Quando quest'occhio
Mi batte, o che l'orecchie
Mi sento bucinare,
Segno è, che qualche mal mi dee arrivare.
Non solo in questo punto
L'occhio mi batte assai, ma ancor di più
Mi sento nelle orecchie un tu tu tu.

Guid. Se tu parli mai più ti faccio in brani.

Cal. No, no, no. Colle mani anzi piuttosto
Mi chiuderò la bocca.

Guid. Per salvar l'Idol mio
Morte non so temer.

Cal. (La temo io.) (b)

Guid. (Ohimè!)

Cal. Felice notte.

Guid. Quai tenebre improvvisè!
Calotta, dove sei?

Cal. Non lo so nemmeno io.

(a) *Snuda la Spada.*

(b) *Mentre va per accostarsi si cangia il giorno in oscura notte. Guido s'arresta.*

Dunque è ver quel ch'io vedo? Oh il caso è bello!
 Animo, su, Calotta,
 Cessa d'esser poltrone:
 Corri tosto, va dietro al tuo Padrone. (a)

La mia Madre, poverella,
 Mi dicea sempre così:
 Dalle Donne fuggi, o Figlio,
 Come appunto dal Demonio:
 È un impiccio il Matrimonio,
 È un malanno notte, e dì.
 Pronto allora rispondea:
 Voi sposaste, Mamma mia...
 Fu un capriccio, una pazzia,
 Una sciocca vanità.
 Mamma mia, la Donna tira...
 Figlio mio, lasciala andar.
 C'è qualcuno, che sospira...
 Tutto, tutto è falsità.
 Voglio Moglie... Vuoi la Morte.
 Son ferito... No, stà forte.
 Mamma mia, la Donna tira...
 Figlio mio, lasciala andar,
 Che impazzire ti farà.
 Ah lo vedo, e provo adesso,
 Che dicea la verità.
 Per la Donna, lo confesso,
 Son confuso, ed avvilito,
 Disperato, e sbigottito.
 Per la Donna il mio cervello,
 Come appunto un molinello,
 Volta, e gira in quà, e in là.

(a) Entra nel Palazzo.

SCENA XV.

Luogo delizioso.

STORDILANO armato, ISMENO, che lo seguita per
 trattenerlo; poi ARSINDA, indi DORINA,
 GUIDO, e CALOTTA, ciascuno
 a suo tempo.

Stor. Deh mi lascia. Ho già perduto
 Il consiglio, e la speranza.
 Il nemico già s'avanza,
 Che l'incanto superò.

Isim. Sconsigliato, arresta il passo.
 Tu non fai chi è il Paladino.

Stor. Se ancor fosse Satanasso,
 Trattenermi più non so. (a)

Isim. Resta... Ohimè!... Per lui pavento...
 Qualche nuovo esperimento
 Di tentar non lascerò. (b)

Arf. Chi fa dirmi cosa sia
 Quel, che adesso io sento in petto?
 Non è affanno, non è affetto,
 Che il mio cor fa palpitare.
 Par ch'io tema, par ch'io spero,
 E tra mille miei pensieri
 Sento l'anima ad agitar.

(a) Parte.

(b) Parte seguendo Stordilano.

Dor. In questo loco, che cosa fate?
 Presto, Signora, presto tornate.
 Chi senza gambe, chi senza braccia,
 Chi senza testa già se ne stà.
Arf. No, di me stessa non affannarti.
 Lasciami sola: vattene: parti.
Dor. Ohimè, volgetevi, guardate là. (a)
 Che gran percosse! Che colpi fieri! ...
 Ecco s'affrontano i due Guerrieri ...
 Chi vincitore, chi mai farà! (b)
Guid. Barbaro, perfido, ragion ti chiedo
 D'un Innocente da te rapita.
Stor. La tua vittoria rendi compita;
 Ma Stordilano temer non fa. (c)
Ism. Olà ... Resti ora impedito,
 Che ne segua un più gran male ...
 Stordilano, a te fatale
 Questo giorno esser ben può.
 Per saper qual espediente
 Or faria più conveniente
 Al mio Spirto famigliare
 In segreto a parlar vo'. (d)
Arf. Oh prodigio! Oh strano fatto!
Dor. a 2 { Più non movonsi ad un tratto,
 Più non possono parlar.
Arf. Son curiosa di vedere
 Lo Straniero almeno in ciera.
Dor. Si può alzargli la visiera.
Arf. Ah soccorso ...
Dor. Cos'è stato?
Arf. Il mio Ben ... l'Idolo amato ...
 Io ... mi ... sento ... già ... mancar. (e)

(a) Additando fra le Scene.

(b) In questo Stordilano, e Guido combattendo. Arfinda, e Dorina si ritirano in disparte.

(c) Seguitano a batterli. In questo Ismeno sopraggiunge, e battendo la magica Verga, fa che restino incantati ambidue.

(d) Parte. Arf. e Dor. si avanzano. (e) Si abbandona fra le braccia della Damigella, che la fa sedere sopra un sasso, e restavi svenuta.

Dor. Ora sì, ch'io son bene imbrogliata.
 Gente? Ajuto. Non c'è, sventurata,
 Non c'è alcuno, che venga qui ancor? (a)
Cal. Alle voci di Femmina imbellè
 Pronto accorre il famoso Calotta,
 Protettore di tutte le Belle,
 Valoroso nell'armi, e in amor.
Dor. Soccorrete la Dama svenuta.
Cal. Io Chirurgo non sono, o Speciale;
 E non ho per disgrazia fatale
 In faccoccia bocchette d'odor. (b)
 Ma, ma piano, ma, ma, ma m'intoppo.
 Cosa, cosa, meschino, vegg'io?
 Che spettacolo! Ohimè! Padron mio? (c)
 Duro, duro uno quà, e l'altro là!
 La sua Bella sta pur dura dura ...
 Ah, Calotta, fuggiamo a drittura,
 Che l'Albergo del Diavolo è quà. (d)
Ism. Dove corri? Chi sei? Dove vai?
Cal. Ah non so, so, so, so pa-padrone.
Ism. Parla schietto, o pentir ti dovrai.
Cal. Tartagliar la paura mi fa. (e)
Ism. Non fuggire: qua restati, o sciocco.
Dor. (Ah meschina, me pur con un tocco
 Indurita restare farà.)
Ism. Per soccorrere Stordilano
 Nel vicino suo periglio,
 Or seguire io vuo' il consiglio
 Del mio Spirto famigliar.
 Tutti quattro in sè ritornino;
 Ma impedito loro sia
 Per effetto di magia
 Di poterli ravvifar. (f)

(a) In questo Calotta. (b) Si avvede del suo Padrone, e di Stordil. incantati, e ne concepisce spavento. (c) Chiamandolo.

(d) Nel fuggire s'incontra in Ismeno, da cui resta vie più spaventato.

(e) Vuol fuggire. Ismene lo tocca con la bacchetta, e resta incantato.

(f) Li tocca ad uno ad uno colla bacchetta.

ATTO PRIMO.

Arf. Chi mi richiama in vita?
Stor. Chi mi ha battuto il dorso?
Guid. Chi reca a me soccorso?
Cal. Ohimè, dalla podagra
 Io sentomi guarir.
Arf. { Dove mi trovo mai? . . .
Guid. { Veh, veh! Sì, sì . . . mi pare . . .
Stor. a 4 { Sono, sì, sono in mare . . .
Cal. { Più non poss'io fuggir . . .
 Nuota, sì, nuota, nuota,
 Nuota, ch'io vuo' fortir. (a)
Dor. Il lor cervel già nuota.
 Li veggio già impazzir.
Ism. Una curiosa scena
 Vedremo in avvenir.
 { Or che fiam giunti al lido,
 giungette
 L'eco di gioja al grido
 Si faccia
 a 6 { Via fate risuonar.
 Sentite sulle sponde
 L'eco, che a noi risponde:
 a voi
 Mi sento giubilar.

Fine dell'Atto primo.

(a) Vanno per la Scena nuotando colle braccia come se fossero in mare.

PRIMO BALLO.

1627 Gli Amanti protetti da Amore.

16827

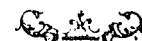


ATTO SECONDO.



SCENA I.

Gabinetto.



ISMENO, e DORINA.

Dor. Sia detto, Signor mio, con riverenza
 Della vostra sapienza,
 Mi sembra, che i rimedj
 Siano del mal peggiori.
Ism. Che per inganno offeso
 Nella vita rimanga il Paladino,
 Non assente il Destino.
 Se involargli la vita
 Possibile non è, dunque mi resta
 Sol di tentar, che Arfinda
 Sen rimanga in poter di Stordilano;
 Finchè di Spofa a lui porga la mano.
Dor. E per questo impazziti ed essa, e lui
 Forse per la cagione
 Di far di pazzi una generazione?
Ism. No, sciocca, no; a suo tempo
 Riavran tutti il cervello;
 Ma allora folamente che per arte

Arfinda a Stordilan già fatta Sposa,
Inutil fia del Paladin l'arrivo,
Come inutile ogn'altro tentativo.

Vedrai, senti, vedrai
Cose stupende, e rare.
Chi sono già lo sai,
Ti è noto il mio saper.
Comando agli Elementi,
Ai Spiriti, alle Sfere;
Insoliti portenti
So oprare a mio piacer.
Una sol cosa ancora
Non potei far finora;
Cioè la cosa è questa,
Che alle signore Femmine
Giammai cangiar la testa
Non seppe il mio poter. (a)

S C E N A II.

DORINA sola.

Guardate quante cose
Nascon per una Donna!
Ma andiamo per sapere
Che cosa i nostri Pazzi or stian facendo,
Che delle lor pazzie gusto ne prendo. (b)



(a) Parte. (b) Parte.

S C E N A III.

Giardino con sedili d'erbe.



ARSINDA, GUIDO, STORDILANO, e CALOTTA
tutti impazziti, uno dopo l'altro da varie parti.

Ars. Il cor dal seno
Mi fu involato.
Sapeffi almeno
Chi mel rubò.
Fra voi s'asconde
Chi me l'ha tolto.
Ma tutti ascolto
Dirmi di no.
Un veggio là nascosto,
Che certa faccia tien da Ladroncello;
Sarà quello: sì, sì, che farà quello. (a)
Guid. Uomini, Donne, e Bestie d'ogni sorta, (b)
Uscite all'armonia del dolce suono.
Orfeo colla mia lira ecco ch'io sono.
» Che farà senz'Euridice?
» Dove andrò senza il mio Ben?
L'Almanacco non lo dice;
E pazienza aver convien.
Non è mal per niente affatto
Senza Moglie alfin restar.
Chi la perde sarà matto
Se l'andasse a ricercar. (c) c

(a) Siede da una parte. (b) Tenendo in mano un Violino.
(c) Siede da un'altra parte.

Stor.

Ho in testa un Campanino,
 Che din din din mi fa.
 Nel petto ho un Tamburino.
 Che suona il tapatà.
 E cosa è questo quà?
 È Amore, Signor sì;
 È Amore malandrino,
 Che, come poi non so,
 In vetro cristallino
 Or or mi trasformò.
 E cosa poi farò?
 Non muovermi di qui.

Ma no: fuor della strada
 Convien ch'io me ne vada in qualche canto,
 Perché se m'urta alcuno, io resto infranto. (a)

Cal.

Ippocrate son io, ch'è qui arrivato
 Per medicar le convulsion donnesche:
 Molti vogliono, che sian d'Amore un flato,
 Ma io le chiamo invenzion furbesche.
 Il Colosso di Rodi ho risanato
 Dal Reumatismo a forza d'ova fresche.
 Tengo un segreto poi senza interesse
 Per far cader la barba a chi volesse.

Comprendo ben, che avete
 Ciascuno per diversa malattia
 Bisogno tutti voi dell'opra mia.
 Cominciando da voi, (b)
 Fate, ch'io senta il polso.

Ars.

Eccovi. (c)

Cal.

Oibò. La mano!

Scrivon le antiche carte,
 Che le Donne hanno il polso in altra parte.

Ars.

E in qual parte l'abbiamo?

Cal.

Si suppone,

(a) Si ritira lentamente da una parte.

(b) Ad Arsinda.

(c) Porgendogli il braccio.

Che l'abbiate nel mezzo del polmone.

Ma, ditemi, chi siete?

Ars.

Io, poverina,
 Mi sono addormentata tutta intiera;
 E dormendo io dormiva, e mi sentiva,
 Sentendomi così, com'io sentissi,
 Che il cor mi fosse tolto: Al ladro, al ladro,
 Allor gridai sentendo d'esser morta:
 Drizzatemi la cuffia, che l'ho storta.

Cal. Stor. Guid. Ah ah, ah ah, ah ah. (a)

Ars.

Come! Ridete?

Cospetto. cospettino!

Ridete in faccia al sesso femminino?

Quando questo è quel sesso,

Che suole alfin de' fini anzi far piangere?

Stor.

Di vetro io son, non mi venite a frangere.

Ars.

No. Udite. Ma che udite? Io son colei,

Colei son io . . . Ma via, chi son? Parlate.

Non sapete voi forse l'esser mio?

No? Udite . . . Non lo so nemmeno io. (b)

S C E N A IV.

CALOTTA, GUIDO, e STORDILANO.

Cal.

Se nol fa nemmeno lei, dunque è una sciocca.
 Ma voi?

Guid.

Son io un Fanciullo
 Impastato di rose, e madri-perle,
 Caduto dalle Stelle
 Per far qui disperar tutte le Belle.

(a) Ridendo. (b) Parte.

Cal. Dalle Stelle caduto?
Stor. Ah sì, sì, l'ho veduto.
Guid. Sentite qua, sentite.
Stor. Piano, che un picciol urto
 Fendere mi potria; son fragilissimo.
Guid. La mia Storia vi narro or tutta intiera;
 Istoria miserabile, ma vera.
 Mira il campo all'intorno,
 Che sen giace in riposo. All'improvviso
 Ecco suona il tamburro.
 Che rumor! Che susurro!
 Il Capitan di quà, di là s'aggira
 Ordinando le Schiere,
 I Fanti, li Cavalli, e le Bandiere.
 S'incomincia la marcia, e a passo lento
 Lo Squadron s'incammina: su, affrettate.
 Si scopre il campo ostil: alto, fermate.
 Già la Bella nemica ecco che viene.
 Su via, spirito, valore:
 Se tu la vinci, farà tuo quel core.

A trionfar t'invita
 Già la guerriera tromba:
 Vanne con alma ardita
 Quel core a debellar.
 Ripara quest'affalto:
 Ritirati con arte:
 Avanza in quella parte.
 Per vinta già si dà.
 Vedi in quel vago viso
 Amor, che scherza, e vola:
 Mira in quei labbri il riso,
 La grazia, e la beltà.
 Dille, che a' suoi bei rai . . .
 Perfido, olà, che fai?
 Pensa che tu . . . che lei . . .
 Ch'io ti farò tremar.

Ohimè, che smania orribile!
 Mi perdo, mi confondo;
 E fuori già del Mondo
 Da un turbine, da un vento
 Mi sento trasportar. (a)



S C E N A V.



CALOTTA, e STORDILANO.

Cal. La prima tiene il mal nel mesenterio;
 Ma l'ha questo secondo nell'occipite;
 E per voi senza esami io vengo al fatto,
 E dico, che voi siete un gran bel matto.
Stor. No, Ippocrate mio caro.
 In una gran fornace,
 Che avea la Donna mia, mi son cacciato,
 E uscito me ne son vetrificato.
Cal. Recipe. Perchè un urto
 A rompervi non vaglia,
 Fatevi porre in un Ceston di Paglia;
 E poi son d'opinione,
 Che per voi non ci voglia altro che unzione.
 Ma prima di dar mano
 Ai rimedj, sentite
 Intorno al vostro mal com'io ragiono,
 E capite da ciò qual uomo io sono.

(a), Suonando il suo Violino parte.

Conciossiacosfacchè

Il male non è bene,
Galeno pur conviene,
Che il bene mal non è.

Or io così discorrola:

Il vetro certo è fragile;
Chi è fragile può rompersi;
Chi rompesi va in polvere;
La polvere può spargersi;
Spargendosi si annichila;
Chi annichila non cumula:
Accumulano i sordidi;
I sordidi non spendono;
Chi spende gode i comodi;
I comodi ammoliscono;
Sicchè, Signor, capitemi:
Coll'ammollir conchiudesi,
Che qua l'unzion richiedesi.

Ma prima siropare,

Purgare, ripurgare,

Et bene salaffare.

Dixi. Badate a me. (a)



SCENA VI.



*STORDILANO, poi ISMENO, che tiene in mano
l'elmo di GUIDO.*

Stord. Il suon della sua voce,
Parlandomi sì forte, e sì d'appresso,
Temo, misero me, che mi abbia fesso.

(a) *Parte.*

Ism. Eccolo. È tempo omai,
Che in sè stesso ritorni.
Stordilano? (a)

Stord. Ahimè lasso!
Qualche Fanciullo mi colpì d'un fasso. (b)

Ism. Sorgi, che sei guarito. (c)

Stord. Ismeno! Dove fui? Dove ora sono?

Ism. Tutto poi ti dirò. Per or ti accheta.
Ed attento mi ascolta:

Un solo inganno ancora

Mi resta da tentar per farti lieto.

Porgimi il tuo cappello;

Prendi l'elmo di Guido.

Or tu vanne ad Arsinda,

Che per opra d'incanto in questo modo

Farò sì, che in vederti

Guido tu le rassembri, e Guido poi

Rassembri Stordilano agli occhi suoi.

Stor. Ma il fin di tutto questo?

Ism. Essa, ingannata

Dalla falsa apparenza,

Ti abbraccerà, e di Sposa

Ti porgerà la mano.

Riconosca poi Guido

Quando seguito il Matrimonio sia,

Che importa allor? Convien ch'ella ci stia.

Stord. Quanto mi piace il tuo consiglio, Ismeno.

Vieni, ti stringo al seno.

Vado a cercarla; e quasi io già vaneggio

Coll'idea del piacer, che provar deggio.

Alla bella Tiranna vezzosa

La manina vuo' tosto bacciar.

Vien, le dico, che sei la mia Sposa,

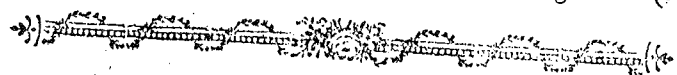
Vienmi un poco, Ben mio, a carezzar.

(a) *Toccandolo colla bacchetta.*

(b) *Si lascia cadere sopra un sedile.*

(c) *Lo solleva.*

„ Idol mio, mi dirà, già son tua;
 Tu fei quello, che vita mi porge . . .
 Ma poi guarda, che s'ella s'accorge,
 Tu mi fai molto ben schiassegiar. (a)
Ism. Perchè meglio l'effetto or t'assicuri,
 Anch'io men vado a far nuovi sconiuri. (b)



S C E N A V I I.



MELISSA, poi GUIDO, e CALOTTA.

Mel. Se le Donne fan del bene,
 Non è ognor per interesse;
 Di bontà sono ripiene,
 Per virtù lo fanno anch'esse,
 E talvolta per amor.
 De' ripieghi d'Ismeno
 Piacer mi prendo; e voglio
 Veder fin dove giunga il profuntuoso.
 S'egli rese ad Arfinda,
 E a Stordilano il senno,
 A Guido, ed a Calotta
 Voglio renderlo adesso,
 E voglio trionfar d'Ismeno istesso.
 Ecco qui le loro armi
 Da me ricuperate. (c)
 Sen vengono ambedue. Con un sol tocco
 Di questa mia bacchetta
 Riavranno il lor cervello. (d)
Cal. Son io pure il grand'uomo!

(a) Parte. (b) Parte.

(c) Prende l'armi di Guido, e di Calotta, e le pone sopra un sedile.

(d) Si ritira in disparte.

Guid. Io son pur bello! (a)

Gui. } a2 Ohimè, che alfin respiro!

Cal. }
Mel. Senza essere veduta or mi ritiro. (b)



S C E N A V I I I.



GUIDO, e CALOTTA.

Guid. Calotta?

Cal. Signor mio.

Guid. Sei tu?

Cal. Credo di sì.

E voi fiete poi voi?

Guid. Sì, Guido io son. Ma parmi . . .

Dirò ... non so ... mi par ... non so spiegarmi.

Ma come qua il mio scudo, ed il mio brando?

Cal. Ma come qua il mio stocco?

Guid. E come?

Cal. E quando? . . .

Ah Signor, non siam noi

Nell'Isola Incantata? Ecco, vedetene,

Sentitene voi stesso

L'effetto; cioè ... capite ... che si sente ...

Si prova . . . Sì. Cosa si prova? Io dico,

Che non capite niente.

Guid. Sì, capisco

Quello, che mi vuoi dir. So dov'io sono,

So quel che venni a far, so che compita

L'opra ancora non ho; ma se gl'incanti

(a) Melissa si avvanza di dietro senza esser veduta. Tocca prima Guido, che al tocco starnuta, poi tocca Calotta, il quale fa lo stesso.

(b) Parte.

Non mi tolgon la vita,
Saprò con alma ardita
I rischj superar quantunque solo.
Andiam. Di nuovo al gran cimento io volo. (a)



S C E N A IX.



CALOTTA solo.

No, no, no, Signor mio. Sia maledetto
L'avere a fare con pazzi!
Ah che un terror mi sento nelle viscere
Solo in mirar que' marmi,
Che un marmo io stesso diventar già parmi. (b)
Oh misero Calotta!
Oh trista condizione!
Sono, sì, sono alla disperazione. (c)



S C E N A X.



DORINA, e CALOTTA.

Dor. Ben felice è quella Donna,
Che ha la grazia, e la bellezza:
Ognun l'ama, ognun l'apprezza,
La vorrebbe ognun per sè.

(a) Parte. (b) Va affannato a sedere sopra un sasso.
(c) Rimane pensieroso, e dolente.

Per verità una Donna
Dir così non dovria, chè alfin del viaggio
Se gli Uomini son pazzi, è suo vantaggio.
Ma io, io, che oggi vedo
Per amor d'una Femmina
Nascer tanti accidenti,
Palese i miei sinceri sentimenti.
Oh ecco là un de' pazzi.

Cal. Qua risolver bisogna. . . (a)
E che? . . . Ma una Ragazza
Mi guarda attentamente?
Eh adesso altro che Donne ho per la mente. (b)

Dor. Galantuomo?

Cal. Son io?

Dor. Che cosa vi sentite?

Cal. Fame, freddo, paura, e tutti i cancheri,
Che può avere un meschino. (c)

Dor. Ehi, ehi: non mi venite da vicino.

Cal. Eh, eh: vi dà il capriccio,
Ch'io m'abbia qualche male attaccaticcio?

Dor. No, no ... Ma se ... per dirvela ... se un estro ...
Che so io . . .

Cal. Mi avreste per un pazzo?

Dor. Eh, nol dico: scusate.

Cal. Pazzo non son; ma sono un disperato,
Della vita annojato;

Che se avessi una spada,
Ammazzarmi vorrei qua su la strada.

Dor. Parmi, che al vostro fianco
Ne abbiate una attaccata.

Cal. Me l'avevo scordata.
Ebben: son di parola.
Vuo' far come un Scorpione,
Che vedendo impossibile
Il sortir dalle braccia,

(a) Da sè alzandosi. (b) Torna a sedere. (c) Si alza sdegnato.

- Stor.* (Quanto amor ha per me!) (a)
Guid. (Di me ella dice!)
Stor. Per ogni buon riguardo
 Vuo', che il nostro Imeneo tosto succeda.
Arf. Sì, adorato mio Ben. Tu sai, che questo
 È il fin de' voti miei.
Guid. (E farò qui venuto per costei!)
Arf. Sì, da quell'importuno
 Odiato Amante salvami. È quest'alma
 Di palpitar già stanca.
Guid. (Il coraggio, l'ardir, tutto mi manca.) (b)
 Affretta, sì, Donna spietata, affretta
 Del tuo Imeneo i sospirati istanti;
 Ma pria chi a te è davanti
 Mira, sì mira; e poi
 China pel gran rossor quegli occhi tuoi.
Arf. Io arrossir? E di che? D'esser costante
 Ad un tenero Amante?



S C E N A XII.



ISMENO in disparte, e DETTI.

- Stor.* (Costui la spada ha seco . . .
 Ah non vorrei . . .)
Isf. (Non dubitar, son teco.) (c)
 Non turbar, o meschin, co' tuoi delirj
 Le gioje loro: io tel consiglio. Vattene.
Guid. Quai delirj, quai gioje, o Vecchio infano?
 (Fede non presto ancora
 A quel ch'io vedo, a quel ch'io stesso ascolto.)

(a) Con ironia. (b) Si avvanza. (c) A Stordilano.

- Stor.* (Vaneggia; il fai.) (a)
Isf. (Sai, che divenne stolto.) (b)
Arf. Si lasci a' suoi delirj.
 Ma perchè si ritarda
 La cerimonia ancor degli Sponsali?
Isf. Delle vesti nuziali
 Andatevi ad ornar, che son già pronte.
 Io qui apportar farò l'ara, la tazza,
 E le ghirlande usate.
 Sposi felici, ad adornarvi andate.
Guid. Sì, andate, sì, affrettatevi;
 Spettator farò anch'io
 Della Festa giuliva;
 Anch'io farò gli evviva
 A sì lieto Imeneo di gioja pieno.
 (Sì, vi farò per trapassarvi il seno.)
Arf. Or che sicura son dell'Idol mio,
 Già ti perdono, e ogni attentato obbligo.
 Palefar vorrei del core
 I sofferti affanni miei.
 Grazie a voi, amati Dei,
 Del mio mal pietosi ognora.
 Chi mai vide un'alma ancora
 Fortunata più di me? (c)



S C E N A XIII.



GUIDO, poi CALOTTA.

- Guid.* In qual Mondo son io?
Cal. Ah siete qui, Signore?
 Fuggiam da questa Reggia indiavolata.

(a) (b) Ad Arfinda. (c) Partono Arfinda., Stordilano, ed Ismeno.

Guid. Ah Calotta mio fido,
Guardami ben: son Guido, o non son Guido?

Cal. Bella domanda spiritosa, e dotta.
Son io Calotta, o non son io Calotta?

Guid. Certo che tu sei quello.

Cal. E voi siete quell'altro.

Guid. No.

Cal. No?

Guid. No.

Cal. Come no?

Guid. Tutto sconvolto
Trovo contro di me. Pazzo chiamato,
E da Arsinda deriso.

Cal. Oh ben disse Aristotele,
Che le Donne son Donne!
Ma chi sono costoro?

Guid. Non temer, non temer; resta al mio lato:
Vedrai quel che fa fare un disperato. (a)



(a) Si ritirano in disparte.

S C E N A XIV.



Al suono di lieta sinfonia escono ARSINDA, STORDILANO, e DORINA preceduti dalle Guardie, due delle quali drizzano un'Ara portatile nel mezzo della Scena con luce accesa. Paggi, che tengono sopra bacili Ghirlande di Fiori, e la Tazza Nuziale. STORDILANO, ed ARSINDA sono coperti con vesti di velo tessuto d'argento. GUIDO, e CALOTTA in disparte.

C O R O.

Begli Astri del Cielo,
Sereni splendete;
Eterne le fiamme
Ne' Sposi rendete,
Costante l'affetto,
Tranquillo il piacer.

Ars. Chi mai creduto avria dopo sei mesi,
Dacchè rapita io fui, che il tuo soccorso
Mi giungesse opportuno? Un solo giorno
Bastava già di più, perchè dal duolo,
Dalla disperazion, dall'ira vinta,
La tua Arsinda fedel trovassi estinta.

Guid. (Qual parlar è cotesto?) (a)

Cal. (Io nol capisco.)

Stor. Affrettiamo, affrettiamo.
Porgeteci la Tazza, e si compiscano
Le cerimonie usate.

d

(a) A Calotta.

Arf. Caro, se mio tu sei,
I tanti affanni miei
Mi scordo in questo dì.

Guid. Cara, se tuo son io,
Già i miei travagli obblío,
Già il mio penar finì.

a 2 { *Arf.* Fra tante rie tempeste,
Al nostro amor costanti,
D'esempio agli altri Amanti
Saremo in questo dì.

Cal. Bravi; su via, abbracciatevi.
E voi crepate lì. (a)

Arf. Ah che se dir potessi
Quel che per te provai!...
Basta . . . te lo dirò.

Guid. Ah che se tu sapessi
Quel che per te passai!...
Basta . . . tel narrerò.

Cal. E quel, che a me è seguito!
La fame, che ho patito,
Il sonno, il freddo, i spasmi . . .
Basta . . . lo scriverò.

Arf. { *a 2* { S'affretti l'istante
Da noi sì bramato.
Con nodo costante
Da Imene formato
Si uniscan due cori
Guid. Si fidi in amor.
Succeda alle pene
Un dolce contento,
Succeda al tormento
La pace del cor.

Stor. Ah ch'io son disperato!
Tu non mi presti aita. (b)
Toglami tu la vita. (c)

(a) A Stordilano, e ad Ismeno. (b) Ad Ism. (c) A Dor.

Odio me stesso, il giorno.
Quanti mi siete intorno,
Tutti mi fate orror.

Ism. } *a 2* Fermate, Signor mio:
Dor. } Inutile è il furor.
Cal. Che faccia pur, dich'io;
Ma stia lontan da me.

Stor. } *a 3* Fato spietato, e rio!
Ism. } Più da sperar non c'è.
Dor. }
Mel. Ben ti sta, furibondo, il tuo dispetto.
Ma qui fine non ha. Sentimi, e trema:
Forz'è, che del Destino
S'ubbidisca al voler. Cangi d'aspetto
Questa superba Reggia,
E l'Isola Incantata
Torni deserta spiaggia inabitata. (a)

Coro Oh qual terror di fulmine!
Oh cangiamento orribile!
Ahi che nel gran pericolo
Sento, che il sangue gelido
Scorremi sino al cor.

Mel. Cessi il terror, lo spasmo.
Voi con la gioja in seno (b)
A riveder tornate
Il bel natío terreno.
Empj, voi qua restate (c)
Fra l'ira, e fra il dolor.

Stor. Dov'è, dov'è la Morte,
Ditemi per pietà!

Cal. Gettatevi nel mare,
Che per sicuro è là.

(a) Melissa scuote la verga. S'oscura improvvisamente la gran Sala. Veggonsi balenare frequenti lampi frammischiatì replicatamente ad orridi fragori di tuono. Tutti, fuorchè Melissa, rimangono atterriti, e confusi. Cangia ad un tratto la scena, ed apparisce una deserta Campagna nelle rive del Mare con Nave alla sinistra a vele spiegate.

(b) A Guido, e ad Arfinda. (c) A Stordilano, e ad Ismeno.

Arf. } *a* 2 Spiran soavi i zeffiri:
Guid. } Ecco le vele gonfiansi.
Arf. }
Guid. } *a* 4 Andiamo lieti, andiamo,
Mel. } Senz' altro più aspettar. (a)
Cal. }
Stor. Mi sento, oh dio, le viscere,
 Dall' ira a lacerar!
Isn. In queste spiagge orribili,
 No, non dobbiam restar.
Tutti Sian amiche a noi le stelle,
 nemiche a voi le stelle,
 Ed i nemi, e le procelle,
 No, non turbino oggi il mar.
 L'onde turbino del
 Su portate il pianto altrove.
 il riso
 Cadrà il fulmine di Giove,
 Tanto sdegno a terminar. (b)
 Tanta gioja

Fine del Dramma.

(a) S'incamminano verso la Nave.

(b) Partono Stordilano e Ismeno, e gli altri vanno ad imbarcarsi.

SECONDO BALLO.

1834¹ La Festa da Ballo disturbata dalla
 Famiglia dei Covielli.

Guarigione del austro ed alla Russia

